

## Una recente pubblicazione Le persecuzioni dei valdesi di Calabria

Cinquecento anni fa in alcuni piccoli borghi arroccati sui monti della provincia di Cosenza (Guardia Piemontese, San Sisto, Montalto, San Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano dei Rossi) furono sottoposti a una delle più crudeli persecuzioni religiose dell'Italia moderna. Nel giugno del 1561, proprio mentre i valdesi delle valli piemontesi ottenevano lo storico accordo di Cavour, le truppe del viceré di Napoli mettevano in atto il progetto del cardinale Michele Ghislieri, futuro papa Pio V, per lo sterminio delle comunità calabresi. Con l'ausilio di nuovi documenti, Antonio Perrotta ripercorre quelle vicende in un libro che sarà presentato mercoledì 14 giugno alle ore 18 a Torre Pellice, nella sala consiliare della Comunità montana.

La ricerca su *I valdesi di San Sisto, Guardia, Montalto, San Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano dei Rossi* - recentemente pubblicata dall'editore Luigi Pellegrini di Cosenza, con il patrocinio del

Comitato nazionale per le minoranze etnico-linguistiche del ministero per i Beni e le Attività culturali - narra la storia di quelle famiglie valdesi, emigrate dal Piemonte e dalla Provenza fra il XIV e il XV secolo per popolare e lavorare appezzamenti di terre incolte. Nella prima metà del Cinquecento, l'adesione alla Riforma protestante le espose ancor di più alla persecuzione e, oggi, il legame con le terre di origine è fondato sulla memoria storica delle stragi e sulla sopravvivenza della parlata occitana.

In anni recenti il recupero di quelle vicende (e, parallelamente, di quelle della Puglia e dell'Irpinia) è al centro dell'interesse di storici, ricercatori in campo linguistico ed etnografico, ma anche oggetto di una curiosità più diffusa (come testimonia l'annuale Settimana occitana di Guardia Piemontese che coinvolge anche la Fondazione Centro culturale valdese e la Società di studi valdesi) e di progetti di collaborazione fra chiese valdesi e autorità locali.

### POSTA

#### Il senso della conversione

A volte rimango un po' stupito, per non dire perplesso, circa il linguaggio e i concetti che vengono adoperati dal settimanale *Riforma/Eco delle valli valdesi* e che impongono al lettore non facili acrobazie interpretative e che ostacolano la diffusione del settimanale, sia all'interno sia all'esterno delle nostre chiese. Mi riferisco a due testi comparsi nel n. 20 del 19 maggio.

Nelle pagine de *L'Eco delle valli valdesi* l'articolo «Il ruolo dell'anziano di chiesa» di Davide Rosso è praticamente indecifrabile, nella seconda parte che riguarda il resoconto dell'intervento della moderatore, quando afferma che «bisogna individuare le "uniformità" nella "diversità"» (?), e così di seguito.

Il secondo testo è una lettera riguardo il problema della conversione, a firma del pastore Alberto Taccia, che personalmente stimo molto: non mi convince la sua definizione del «convertirsi a Dio». Nella teologia evangelica e protestante quando si parla di conversione ci si riferisce all'evento salvifico della crocifissione di Gesù Cristo, che così espia vicariamente i nostri peccati, e ci permette la comunione con Dio per il suo mezzo, dopo che abbiamo confessato il nostro stato di peccatori bisognosi di salvezza. Ciò presuppone un ravvedimento da parte nostra. Gesù stesso lo afferma (Giovanni 3, 14) e ancora lo ribadisce con l'affermazione: «Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Giovanni 14, 6).

Parlare di «conversione a Dio» *sic et simpliciter* fa pensare a un certo concetto deista del periodo illuminista; solo il Risveglio del 1825 ha riportato la centralità della figura di Cristo. Penso che ancora oggi sia questo il messaggio che le nostre chiese devono attrezzarsi a dare, in una situazione che vede da un lato una secolarizzazione senza limiti, con una corruzione che non trova limiti (prima Tangentopoli, poi interessi privati nella gestione pubblica, poi ancora Calcio-poli), e dall'altro lato la chiesa della maggioranza, che propone un moralismo anacronistico, non mirato.

Penso che solo riscoprendo il messaggio che ci ha lasciato la Riforma protestante potremo vedere un nuovo corso per l'Italia in crisi. Avremo il coraggio di proporlo?

Mario Alberione  
Luserna S. Giovanni

#### I nostri sensi di colpa

Ci tocca tutti lo sfogo di Bruno Giaccione al suo ritorno dall'Africa, da quella Africa che la foto da lui scattata già ci testimonia. Stiamo leggendo *Riforma* del 19 maggio seduti comodi sulla nostra poltrona preferita in attesa del consueto richiamo: «a tavola!». Intanto dall'ultima pagina del giornale le parole chiare e sferzanti di Giaccione entrano e pungono le nostre coscienze, e l'immagine del «focolare domestico» della famiglia eritrea contrasta e condanna clamorosamente il nostro ricco e moderno focolare.

Ci vengono i sensi di colpa, eppure pensiamo di poter fare poco nel nostro piccolo. Ma molti piccoli «««poco»»» formano il tanto, significativo e determinante. Per il cristiano dovrebbe bastare ricordarsi gli insegnamenti di Gesù e attuarli, e per tutti, cristiani e non, magari anche seguire con il cuore, rigo per rigo, lo scritto concreto e immediato di Giaccione. Come lui dice: «C'è bisogno di conversione, di inversione di rotta, di non conformismo alla mentalità del secolo, di agape...».

Abbiamo bisogno di questi pungoli, forti e continui, che incidano profondamente e trasformino le nostre coscienze e il nostro operare.

Alba Biella - Milano

#### Prospettive di «Villa Colla»

Ho letto su *La Stampa* del 23 maggio un articolo a firma di Patrizio Romano, dal titolo: «Polemica in comune: garantiamo la tutela dell'immobile e delle piante - Rivoli, nel futuro di Villa Colla alloggi e garage raccolta di firme contro la ristrutturazione; la residenza e il parco risalgono al 700». Interessante la notazione storica di Villa Colla e il riferimento ad alcune persone ed enti interessati o che si interessarono



Dialoghi con Paolo Ricca

## Chi ha paura della disciplina?

Gradirei ricevere qualche chiarimento in merito alla disciplina nella Chiesa, sulla quale *Riforma* ha già pubblicato vari interventi. A me pare che in base alla Parola di Dio, unica fonte mutevole per la fede, la disciplina sia una delle più belle espressioni dell'amore e della cura di Dio verso la Chiesa. Egli ci tratta come figli e per questo è pronto a correggerci quando ci sviamo dai suoi comandamenti. Veniamo quindi esortati a non prendere alla leggera la disciplina di Dio, proprio perché è un chiaro segnale del suo amore per noi. Quindi la disciplina ha la sua origine in Dio e la Chiesa ha il compito di attribuirle il giusto significato e di gestirla con sapienza, tenerezza e fermezza. La disciplina rappresenta una sicurezza, un sostegno nella mia vita di credente, perché mi aiuta a riflettere sull'importanza di essere un esempio per i miei fratelli e sorelle, a prendere sul serio la vita cristiana. Sapere che ci sono dei limiti che è preferibile non oltrepassare non lede affatto la mia libertà e mi fa sentire protetta. Mi stupisco che nelle chiese si abbia paura della disciplina, anche se comprendo i danni che può causare quando viene gestita in forma punitiva. Non si dovrebbe però mai mettere in dubbio la sua utilità e il fatto che è Dio stesso a volerla. Una chiesa senza disciplina è come un gregge senza recinto e senza pastore. I credenti sono chiamati a esortarsi, incoraggiarsi, sostenersi nella vita di fede quotidiana. Lei che ne pensa?

Patrizia Tortora - Roma

Su questo tema penso in tutto e per tutto come Lei. Penso che la Sua lettera contenga, oltre alla domanda, anche la risposta. Penso che sia giusta la Sua tesi di fondo, che la disciplina sia un'espressione dell'amore di Dio per noi, e quindi dobbiamo non solo accoglierla, ma desiderarla e persino esigerla, come dice chiaramente la Scrittura: «Le correzioni della disciplina sono la vita della vita» (Proverbi 6, 23), e ancora: «Dio ci corregge «per l'utile nostro, affinché siamo partecipi della sua santità» (Ebrei 12, 10). Perciò non posso fare altro che sottoscrivere quello che Lei scrive, così come tempo fa sottoscrissi (idealmente) l'articolo del pastore Italo Benedetti che per primo, se non erro, sollevò il problema, dicendo cose essenziali sull'argomento, a cominciare da quella elementare ma fondamentale secondo la quale i due termini «discepolo» e «disciplina» hanno la stessa radice e sono entrambi derivati dal verbo latino *discere* che significa «imparare». Imparare che cosa? Imparare a vivere come discepoli, cioè come cristiani - cosa molto difficile, come sanno coloro che, con l'aiuto di Dio, ci provano. La disciplina, dunque, non è altro che la vita del discepolo. Non c'è discepolo senza discepolato, e non c'è discepolato senza disciplina. Ed è proprio per il nesso vitale che esiste tra «discepolo» e «disciplina» che questo termine è entrato nel linguaggio ecclesiastico (in particolare in quello delle chiese riformate), per designare sia la regola di vita del singolo credente sia l'insieme delle leggi e delle norme che regolano la vita interna della chiesa. Calvino, come è noto, dà molta impor-

ta alla disciplina, alla quale dedica un intero capitolo dell'*Istituzione*. Ecco la sua affermazione principale: «Se è vero che senza disciplina nessun gruppo di persone, e neppure una famiglia, per quanto piccola, possono mantenersi nella condizione in cui sono, è certamente ancora più necessario che vi sia disciplina nella Chiesa, che dev'essere ordinata meglio di qualunque casa o altra assemblea. Come infatti la dottrina del nostro Signore Gesù è l'anima della Chiesa, così la disciplina è in essa quello che i nervi sono in un corpo, per unire le membra e tenere ciascuna al suo posto e nel suo ordine. Infatti, tutti coloro che desiderano che la disciplina sia cancellata o che impediscono che sia fatta valere, sia che lo facciano consciamente o per sventatezza, cercano di portare la Chiesa in uno stato di estrema dissipazione» (IV, 12, 1). È un testo che parla da sé e rende superfluo ogni commento: senza disciplina la chiesa si dissolve, non necessariamente nella sua forma esteriore (culti, attività, organizzazione), si dissolve dentro, come per uno svuotamento dell'anima, una perdita di coscienza, un'amnesia circa le ragioni della sua esistenza. La chiesa c'è, ma è apparente. Anche il *Catechismo di Heidelberg* (1563) parla di disciplina, mettendola addirittura in rapporto con il Regno dei cieli. La domanda 85 recita: «Come viene aperto e chiuso il Regno dei cieli mediante la disciplina ecclesiastica?» Ed ecco la risposta (che riassumo): Attraverso l'ammonizione fraterna dei peccatori i quali, se dopo ripetuti richiami non si ravvedono, devono essere esclusi dalla comunità; se invece si ravvedono sono accolti come membri di Cristo e della Chiesa.

Si può naturalmente discutere un testo di questo genere, ricordando anche gli abusi ai quali può aver dato luogo, favorendo il legalismo e il farisismo, sempre in agguato in ogni comunità. L'esperienza insegna che la disciplina, così importante, è molto difficile da gestire, qualunque sia la persona o l'autorità che la esercita. Lo stesso Karl Barth, che pure riconosce la necessità della disciplina, ammette che essa «è stata, nel passato, un'impresa più nociva che utile alla Chiesa cristiana» (*Dogmatique*, ediz. francese, vol. 25, p. 232). Le difficoltà reali a esercitare in concreto la disciplina non devono però scoraggiare nessuno e gli abusi avvenuti in passato nulla tolgono alla bontà di un suo uso corretto. Qual è quest'uso corretto? Ecco qualche indicazione per avviare il discorso, non certo per esaurirlo.

1. La disciplina riguarda tutta la chiesa, laici e pastori. Non mancano casi di indisciplina fra i pastori.

2. Va da sé che la migliore disciplina è l'*autodisciplina*. Potremmo anche dire che la disciplina migliore è quella di cui non c'è bisogno. Nella Bibbia siamo invitati a esaminare «le nostre vie», non quelle degli altri (Lamentazioni 3, 20), «noi stessi [non gli altri], per vedere se siamo nella fede» (II Corinzi 13, 5), «l'opera propria», non quella degli altri (Galati 6, 4). L'autodisciplina è dunque fondamentale, ma non basta. Non bastava neppure nella chiesa delle origini, come risulta da molti passi del Nuovo Testamento, tra i quali spicca Matteo

18, 15-18. Dobbiamo quindi certamente puntare sull'autodisciplina, senza però illuderci di risolvere così il problema, rendendo superflua l'esercizio della disciplina comunitaria. L'autodisciplina è buona, ma la disciplina resta necessaria.

3. L'esercizio della disciplina è un aspetto della *cura d'anime*. Il suo scopo non è di giudicare, ma di salvare. Il modo di esercitarla è il dialogo. La teologia classica parlava qui del «potere delle chiavi» (Matteo 16, 19). Lutero precisava: «Le chiavi non sono del papa (com'egli falsamente sostiene), ma della chiesa, cioè del popolo di Cristo...» (*I concili e la chiesa*, Claudiana, Torino 2002, p. 324). È dunque la chiesa che è responsabile dell'esercizio della disciplina: essa può affidarla al pastore o ad altri ministri, o al Consiglio di chiesa, ma è lei che ne porta interamente la responsabilità. La sostanza della disciplina è l'annuncio della Parola di Dio, nelle sue due forme fondamentali: la Legge e l'Evangelo. Di entrambe ha bisogno la nostra vita per non perdersi e la nostra anima per non perire. Dire che l'esercizio della disciplina è un aspetto della cura d'anime significa dire che nella chiesa esiste e si manifesta in vari modi e a vari livelli una sollecitudine fraterna per l'altro, la ricerca di chi per un motivo o per un altro si è allontanato, la volontà e capacità di «rialzare con mansuetudine» (Galati 6, 1) chi può essere caduto, ricuperandolo alla comunità e alla comune ubbidienza al Signore. È questo che dobbiamo intendere per disciplina ecclesiastica.

4. In gioco in tutto questo è la *santità della chiesa*. Questa santità, certo, è donata in Cristo e non raggiunta con le nostre povere opere, ma è donata per essere vissuta, e non solo contemplata. L'antico comandamento biblico: «Siate santi, perché io sono santo, dice il Signore» (Levitino 11, 44), ripreso nel Nuovo Testamento (I Pietro 1, 16), è la ragione ultima della necessità della disciplina. E siccome la santificazione è un processo che dura tutta la vita, perché coincide praticamente con la sequela di Cristo e tutto ciò che essa implica, la disciplina è in fin dei conti l'azione con la quale Cristo stesso santifica la sua comunità. Essa è dunque realmente una *nota*, cioè un contrassegno, della chiesa, perché è inclusa nella sua santità.

5. Si può naturalmente discutere se abbia ragione il pastore Benedetti quando sostiene che la scomparsa della disciplina è «l'unico motivo» che impedisce alle nostre chiese di sollevarsi dalla crisi nella quale si trovano. Forse non è l'unico motivo. Ma sicuramente ne è uno, ed è tempo di prenderne atto. Prenderne atto significa perlomeno tre cose: (1) riconoscere *l'importanza e la serietà* della questione; (2) cominciare a chiedersi di *quale disciplina* abbiamo bisogno, cioè quali possono essere concretamente i suoi contenuti (per la sua natura stessa la disciplina esige continui aggiornamenti e adattamenti); (3) cominciare a chiedersi come sia possibile per le nostre chiese occuparsi di più della loro *santificazione*, senza però trasformare l'Evangelo in Legge. Un compito arduo, ma non impossibile.

dalla «nascita» della stessa villa e del parco, ma poi?

Non mi è possibile ora stabilire delle date, e comunque non è mio intendimento farlo, dalle quali far partire l'inizio dello stato di degrado in cui nel tempo si è venuta a trovare «la Villa». Per diversi motivi ho avuto l'opportunità di essere a Villa Colla, per quanto mi riguarda almeno da dieci anni: ebbene sin dalla prima volta la trovai come oggi (maggio 2006), ovvero in uno stato di degrado quanto meno spaventoso e mi riferisco agli esterni, interni, arredi, seminterrati, mobili, libri, ecc..

Villa Colla è un bene dell'Unione, cioè un bene di tutti i battisti d'Italia come tutti o quasi i beni della citata Unione lasciati dagli americani..., quindi non è un bene dell'Ucebi come se l'Ucebi fosse un ente «diverso». È invece amministrato da sorelle e fratelli che di volta in volta sono nominati dall'Assem-

blea generale dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia, quindi da tutti noi.

La «sollevazione», ovvero la costituzione di un Comitato Villa Colla teso alla tutela della stessa e del parco, ecc., oggi è semplicemente anacronistica; i tempi sono passati, gli evidenti «segni» del degrado o del nostro comune disinteresse calano su Villa Colla, come su altre nostre istituzioni battiste. Oggi è, ripeto, anacronistico un «Comitato Parco Villa Colla». Oggi è anche anacronistico un solo Comitato: ce ne vorrebbero tanti quanti sono le nostre istituzioni, gli immobili delle chiese, ecc. ecc.

Oggi, ma non solo da oggi, esiste un Comitato esecutivo, che è il nostro Comitato, con il quale da anni è possibile serenamente colloquiare e al quale da anni diamo mandato assembleare per risolvere tutte le problematiche della nostra Unione battista. Oggi

le polemiche attraverso i giornali, le prese di posizione tardive e infine la poca fratellanza sono null'altro che la testimonianza della nostra «incapacità di fede».

Carlo Zibecchi - Milano

#### Errata sul bollettino del Rifugio

Per un errore nella trasmissione dei testi dell'ultimo numero del Bollettino del Rifugio, il paragrafo «2 - Residenti e vita del Rifugio» del capitolo «Appunti sull'attività nel 2005» (pag. 3 e 4) è stato stampato con alcuni dati mancanti; il testo completo sarà pubblicato prossimamente sul Bollettino

I necrologi si accettano entro le ore 9 del lunedì. Telefonare al numero 011-655278 - fax 011-657542.

#### 13-18 giugno Casa evangelica battista Eben Ezer

(via Stromboli 9 Cagliari)

Campo residenziale per bambini e ragazzi (6-12 anni) negli spazi della nostra casa e in quelli dell'area balneare e collinare circostante con attività di conoscenza e rispetto dell'ambiente, laboratori di pittura e ceramica, attività motorie, religiose; condotto da staff di residenti con partecipazione di animatori, collaboratori e esperti.  
Link al sito web:  
[www.chiesabattistadicagliari.net](http://www.chiesabattistadicagliari.net)

#### PARTECIPAZIONI

Il 19 maggio 2006 in Losanna ha compiuto i suoi giorni

Irma Carrera

La ricordano con tanto affetto e riconoscenza la sorella Edda con Giudo, i nipoti Donatella, Daniela, Fabrizio e Paolo con le rispettive famiglie, Marguerite Doxat e amici Lafont.

Bobbio Pellice,  
8 giugno 2006